

SAGGI – ESSAYS

IL KANUN: LE REGOLE DEL DOLORE E DELLA SOFFERENZA *di Vittoria Bosna*

In questo contributo cercherò di riassumere i vari racconti di uomini e di donne albanesi che in modo diverso hanno interpretato il Kanun e in modo diverso ne hanno sofferto. Questo Codice ha rappresentato e rappresenta ancora oggi lo spirito dell'uomo di montagna, il suo onore e l'ospitalità, la sua mentalità, il dovere e la vendetta, il matrimonio. In modo particolare, il focus del lavoro verterà sul fenomeno delle *burmeshtë*, regolamentato dal Kanun. La donna che sceglie lo stato di *burmeshtë* acquisisce i doveri e parte dei diritti attribuiti nelle società patriarcali soltanto agli uomini. Confrontando le diverse spiegazioni antropologiche ed etnografiche e le loro analisi, si considera questa trasformazione come una dolorosa privazione della femminilità in una donna. Uno struggente olocausto di se stesse, consumato in una realtà diversa, a metà fra solitudine cupa e magia (Dones, 2007).

In this research, I collect and review various stories of Albanian men and women who interpreted the Kanun law in different ways, and have thus suffered differently. This code embodied, and still today represents, the spirit of the mountain man, his honor and sense of hospitality, his mentality, the call of duty and the code of revenge, as well as the rite of marriage. In particular, this research focuses on the phenomenon of *burmeshtë*, regulated by the Kanun. A woman who chooses the status of *burmeshtë* acquires the duties and part of the rights attributed in patriarchal societies only to men. Through a comparison and analysis of various anthropological and ethnographic explanations, this transformation is considered as a painful deprivation of a woman's femininity. A sor-

rowful, self-inflicted holocaust that I sexperienced through a different reality, halfway between a gloomy solitude and an aura of magic (Dones, 2007).

1. Introduzione

Sotto la conquista degli Ottomani l'Albania si presentava politicamente divisa con forti contrasti tra le aristocrazie cittadine e i signori feudali. Proprio durante questi anni, intorno alla metà del 1400, a capo di Lek Dukagjini si riunirono i più noti condottieri del tempo che integrarono le tradizioni e le usanze albanesi abbracciando tutti i campi della vita sociale obbedendo tutti alla stessa legge che fu riconosciuta come il Kanun (Beshiri & Puka, 2013).

Data la particolare conformazione delle alture del territorio e le difficoltà di comunicazione che c'erano fra i popoli delle montagne e l'altra parte del Paese, si diffusero diversi Kanun. Si parlava però ancora di memoria orale, così per esempio gli abitanti della regione di Puka avevano per l'appunto il Kanun di Puka, in seguito trascritto e pubblicato da Xhemal Meci. Verso la parte Nord di Tirana, ricordiamo il *Kanun i Skenderbent* diffuso grazie a Villari e Padre Valentini, uno dei migliori ricercatori nel campo delle consuetudini giuridiche albanesi. Infine, nella regione della Laberia, al confine con la Grecia troviamo il *Kanun i Labëris* recentemente trascritto da un illustre giurista dell'Università di Tirana, Ismet Elezi (Dodaj, 1996).

Analizzando in maniera approfondita alcuni termini e concetti, che spesso coincidono anche con i valori etici e filosofici del contesto relazionale degli albanesi, tutte le varianti del Kanun hanno in comune dei trattati preliminari o di *institutiones iuris* intorno a certi principi morali che formano il perno della cultura albanese (Pepa, 2015).

Lontano, tra le montagne del Nord ci sono i primi testimoni di questo Codice. Proprio lì il popolo è riuscito a conservare le proprie tradizioni, trasmettendole di generazione in generazione oralmente o mediante il folclore popolare. Il Kanun, infatti, rappresentava lo spirito dell'uomo di montagna, il suo onore e l'ospitalità, la sua mentalità, il dovere e la vendetta, ma anche la politica interna

ed estera. In un tale contesto, chi era chiamato a giudicare doveva articolare una serie di proverbi di rilievo in base ai quali giungere alle decisioni giuste; la conoscenza era ritenuta molto preziosa perciò i vecchi saggi godevano di una grande considerazione. Il tutto si svolgeva intorno ai gruppi familiari composti in *Fis* (comunità tribali) per evidenziare il senso di appartenenza. In forma scritta il Kanun nasce grazie alla ricostruzione di padre Shtjefën Kostantin Gjeçov, frate francescano originario del Kosovo che si applicò molto alla conoscenza della cultura albanese, scrivendo articoli su varie tematiche tra cui storia, archeologia, linguistica ed etnografia. Inoltre, Padre Gjeçov svolse un'intensa attività patriottica. Predicò in varie zone dell'Albania e in contemporanea insegnò a leggere e a scrivere ai suoi fedeli; dunque proprio così venne a conoscenza del diritto consuetudinario tramandato oralmente. Egli cercò di modulare in funzione patriottica tardo romantica il suo sguardo etnografico raccogliendo le tradizioni locali, considerate importanti ai fini della costituzione dell'identità nazionale (De Simonis, 2013).

Nel 1913 cominciò a pubblicare sulla rivista *Hylli i Drites* i primi risultati delle sue ricerche e continuò sino al 1929, anno in cui fu ucciso dagli sciovinisti serbi¹. Grazie alla sua opera di trascrizione è possibile ancora oggi leggere, quindi conoscere questa antica tradizione albanese.

2. Il Kanun e l'uomo: la vendetta, la sofferenza

Tutti coloro che si occuparono di questa opera furono colpiti dal carattere delle norme in esso contenute e portati a un confronto con altre leggi. Si legge a tal riguardo negli scritti di Padre Doda-jha dell'esistenza di alcune analogie esistenti tra le consuetudini albanesi e le citazioni della Bibbia, del Codice di Manù (*Mānava-*

¹ La morte inaspettata del frate interruppe la pubblicazione del Kanun che fu completata dai padri francescani dopo tre anni di lavoro e pubblicata in un unico volume nel 1933.

Dharmasāstra), delle XII Tavole, di scrittori latini e greci (Dodaj, 1996, p. 53).

Kazuhito Yamamoto, studiando la struttura etica del Kanun, ha evidenziato sette principi intorno ai quali si sviluppa la formazione dell'uomo albanese e cioè: *Betimi* o *beja* (il giuramento), *Besa* (la fede, la parola data), *Gjaku* (il sangue, ius sanguinis), *Nderi* (l'onore), *Miku* (l'amico, l'ospite), *Buka* (il pane, l'alimentazione), *Gjakmarrja* (la vendetta). Egli spiega che nelle società primitive, dato che questi concetti sono legati alle sensazioni corporee, alle emozioni e alle consuetudini antiche, rappresentano la natura degli esseri umani in quanto tali (Pepa, 2015, p. 337). In particolare, i valori morali ed etici che includono il giuramento, la *besa* e la vendetta, sono stati da sempre i più discussi. Di fatto il Codice fissa in maniera rigorosa il diritto di vendicare l'uccisione di un parente colpendo, in particolare, i parenti maschi dell'assassino fino al terzo grado. Questo punto del Codice consuetudinario rappresenta la struttura etica, considerata come il sistema di valori morali di una società che all'epoca non possedeva ancora alcun potere statale (Yamamoto, 2015).

Secondo l'antropologa Patrizia Resta il Kanun va considerato come un referente circolare in cui confluiscono le esperienze sociali e da cui esse defluiscono arricchite di significati (Resta, 2002, p. 23). Da un lato esso sottolinea atteggiamenti positivi, infatti esalta azioni che esprimono coraggio e il rispetto della parola data. Principio redatto anche nella splendida opera di alta lirica di Ismail Kadarè (1993) *Chi ha riportato Doruntina?* ispirata da narrazioni popolari balcaniche. Il mito sottolinea la forza sublime della parola data, in grado di infrangere anche le leggi della morte..

D'altro canto, con la stessa forza, il Kanun prescrive non solo atteggiamenti negativi come offendere chi arreca un'offesa o a rivadersi sugli altri con la vendetta, ma esprime anche antiche consuetudini. Analizzando tali regole possiamo notare la rilevante influenza del Codice nella costruzione dell'identità dei membri della comunità, dando vita al modello dell'essere albanese, questo sistema tradizionale ruota intorno a tre principi: l'esaltazione del soggetto, del suo onore e della virilità maschile (*burrnija*) (Resta, 2002).

Fulcro indispensabile per la coesione della comunità, secondo il Kanun, è la solidarietà a partire dalla famiglia alla fratellanza, al villaggio, alla bandiera e alla propria tribù. Questa è data proprio dalla comunanza di patrimoni assolutamente ideali alla cura e difesa degli interessi maggiormente pratici. Inoltre, l'interesse per eccellenza che spinge questa comunità a essere solidale è l'onore (Cozzi, 1912, p. 25). In linea con il Codice del Kanun di Lek Dukagjini, c'è la tradizione delle donne che sceglievano di non formarsi una loro famiglia, quelle che sceglievano il voto di castità diventando *burmesh*. A tal riguardo, si parla di un rito di trasformazione in uomo, con il taglio dei capelli, l'adozione di un abbigliamento da uomo, portando con sé un fucile (Alia, 2016). Si tratta di regole che ancora oggi, anche se in misura minore, vengono applicate in una determinata zona dell'Albania: il Nord del paese².

3. La donna e il Kanun

La donna in Albania non ha mai avuto un ruolo rilevante, infatti, nel diritto consuetudinario albanese si usa distinguere da una parte i legami di parentela che sussistono tra la donna e i suoi parenti, da quelli che intercorrono tra il maschio e i suoi consanguinei³ (Valentini, 1945, pp. 63-64). La condizione femminile, come afferma Federico Patetta, non era lontana da quella delle società primitive o semibarbare; infatti, alla donna erano negati tutti i «diritti del sangue, cioè tutti i diritti che il Kanun riconosce nella tribù solo ai maschi, come la proprietà fondiaria» (Patetta, 1942, p. 27). Nella vita civile essa non poteva mai essere membro del consiglio

² Una parte di questo contenuto (paragrafi 1 e 2) è ispirata all'articolo "The Kanun as a self-governance code in Italian-Albanian criminal contexts: A research conducted in the Republic of Albania", a cura di V. Plaku, I. Grattagliano, V. Bosna & R. Catanesi, accettato e *in press* ne «La clinica terapeutica», periodico bimestrale della Società Editrice Universo.

³ «La discendenza da parte del padre si chiama "l'albero del sangue" (della consanguineità) (KLD § 700)», «La discendenza per parte della madre si chiama "l'albero del latte" (dell'affinità) (KLD § 701)».

di tribù o del villaggio, nel tribunale arbitrale non era accettata la sua testimonianza individuale (Kanun, 561) o collettiva (Kanun, 1045), né la sua delazione (Kanun, 1088). Il marito aveva diritto di consigliarla e rimproverarla e di legarla quando lei avesse disprezzato le sue parole o i suoi ordini. Questo, senza che i parenti di lei potessero chiedere qualsiasi riparazione. Le sole cose che il marito non poteva fare erano bastonarla a sangue e ucciderla, poiché in questo caso avrebbe dovuto subire le ire della famiglia paterna della donna. Infatti, secondo le regole dettate nel Kanun, «il marito compra il lavoro e la convivenza della moglie, ma non la vita» (art. 28) (Valentini, 1943, pp. 111-115).

La donna però, in via del tutto eccezionale, poteva assumere l'amministrazione della casa nel momento in cui non ci fossero stati maschi adulti nella sua famiglia, per esempio, la vedova del capo di casa poteva assumere l'amministrazione se i figli erano minorenni, finché il figlio maggiore avesse raggiunto i 15 anni, quindi poteva dirigere gli affari di famiglia. Oppure, se i genitori, morendo, lasciavano una figlia maggiorenne che dichiarava davanti a parenti come testimoni il suo desiderio di rimanere sempre nubile (*virjineshë*)⁴ e se non ci fossero stati maschi adulti in famiglia, essa assumeva la responsabilità degli affari di famiglia e della famiglia stessa. Quando eventuali fratelli fossero cresciuti, le rimaneva comunque la supremazia finché volontariamente non vi avesse rinunciato. Anche in questo caso, il nuovo capo famiglia avrebbe comunque dovuto agire di comune accordo con lei. Donne di questo tipo nella tradizione albanese del Kanun di Lek Dukagjini sono chiamate con il termine tecnico di *virjineshë* (Kanun, 1228).

Sempre nel Kanun si legge che «Le *virjineshë* non hanno distinzioni dalle altre donne, se non che sono libere di star fra uomini, ma senza il diritto di voto e di parola» (Kanun, 1228).

⁴ Il diritto di eredità, che normalmente non era loro concesso, poteva essere accordato solo alle donne con lo stato di “vergini”. Tale disposizione del Kanun trova la sua spiegazione nel fatto che, se la donna “capo famiglia” sposata avesse ereditato, si sarebbero introdotti elementi stranieri nelle singole tribù, diminuendo il vincolo di coesione e di indipendenza.

Ci sono diversi termini in molte delle lingue dei Balcani con cui questo fenomeno viene indicato: *virgijeshë* o semplicemente *virgin* in albanese (alcuni hanno riferito anche dell'uso del termine *burrneshë*, altri hanno riportato il termine più moderno di *vajza e betuar*, ma questo termine non si riscontra nella letteratura sull'argomento antecedente la seconda metà del XX secolo). Alcuni dei moderni studi riportano anche i termini in serbo-croato per indicare donne mascolinizzate quali: *muzana*, *muskobanj*.

A questo punto vorrei soffermare la mia attenzione sulla donna, su quella donna che decide di diventare uomo, indicandola anche con il termine *burrnesh*. Si tratta di una categoria etnopsicologica e sociale attribuita alle donne che dimostrano valori etici e morali molto elevati. Più precisamente, si fa riferimento alla donna dal carattere forte come uomo che si trasforma "fisicamente" in uomo. La trasformazione avviene nel corso di una funzione, di fronte ai 12 anziani del villaggio, in cui la donna dichiara di essere vergine e di voler praticare l'astinenza a vita. La decisione non è revocabile. La donna cambia il suo nome declinandolo al maschile, come vedremo in seguito nelle testimonianze, «indossa abiti e nomi maschili, ma soprattutto dirige la casa, assicura l'eredità, prende parte alle assemblee godendo di grande rispetto e stima tra gli uomini» (Cozzi, 1912, p. 318). Si parla esplicitamente di una usanza albanese di travestire una donna da uomo. Se le vergini volevano mascolinizzarsi, oltre al taglio dei capelli, come si è già detto, potevano indossare vestiti maschili, portare berrettino e bende intorno al capo come gli uomini, nonché il *xhurdë*, capo di vestiario esclusivo degli uomini (Valentini, 1943, p. 29).

Tra gli altri diritti, riservati agli uomini, acquisisce anche quello di vendita di una proprietà, nonché di acquisto e gestione di una proprietà; può partecipare alla guerra e alle vendette tra i clan con pari diritti agli altri uomini.

Non rimane che chiedersi se questa trasformazione fisica rendeva queste donne felici, oppure le rendeva sempre più introverse e infelici di tali scelte. Scelte libere oppure indotte? A tal riguardo, faccio riferimento allo studio di Grémaux (2007) che dopo aver analizzato una serie di casi di "vergini giurate" aveva tratto alcune

sue considerazioni, nel senso che secondo alcune, come per esempio Durgjane, che affermava di aver scelto di vestirsi e di comportarsi da maschio (o quantomeno, non da donna secondo la tradizione), questo accadeva a suo parere senza un effettivo incoraggiamento da parte dei suoi genitori, piuttosto per una sua scelta di vita. Avrebbe anche voluto avere dei figli, ma non avrebbe mai sacrificato la propria indipendenza solo per questa ragione (Martucci, 2014). Allo stesso tempo ci sono altri casi-studio che riportano testimonianze di donne-uomo infelici e mentalmente disturbate.

4. Identità negate. Il sacrificio di privarsi dell'essere donna

Perché una donna decide di diventare un uomo? La scelta di assumere delle sembianze maschili sicuramente non era sempre una scelta fatta a “cuor leggero”, era dovuta non solo a ragioni d'amore, se si amava un uomo che non avrebbe mai potuto sposare. Oppure, se non voleva più sposare un uomo a cui era stata già promessa dalla sua famiglia (Hahn, 1867, pp. 31-33). Quando questa decisione veniva presa dalla ragazza dopo che il fidanzamento era già stato compiuto, era obbligata a chiamare dei mallevadori (*doržan*), i quali dovevano farsi garanti del fatto che non sarebbe mai passata ad altro marito, era tenuta a restituire l'eventuale dote (*merqiri*) ricevuta dal fidanzato. In questa circostanza le giovani potevano manifestare alla propria famiglia la loro intenzione di rimanere per sempre “vergini” (Cozzi, 1912, p. 318).

Un ulteriore motivo è rappresentato dal diritto di eredità, che talvolta veniva accordato alle donne con lo stato di “vergini”, e che normalmente non era loro concesso. Questo, si può affermare, era uno dei tristi motivi più frequenti che spingeva le ragazze a fare questa scelta⁵. Anche in questo caso si trattava di una scelta dolorosa.

⁵ Questa regola del Kanun dipendeva da una questione di eredità. Infatti, se la donna sposata avesse ereditato, si sarebbero introdotte persone straniere nelle singole tribù, diminuendo in questo modo il vincolo di coesione e di indipendenza di una famiglia.

Secondo l'albanologo Johann G. von Hahn, le *virjineshë* o *bur-nësh* rappresentano la variante albanese della devozione cristiana: nella prima metà del XX secolo sono note più di 300 vergini giurate nella tradizione (Martucci, 2014). René Grémaux, attarverso i suoi studi fa notare che la verginità era vissuta come uno stile di vita (Grémaux, 2007).

Molte altre testimonianze connettono più o meno direttamente il giuramento delle *virjineshë* allo stato monacale o, comunque, a un voto religioso. In uno studio pubblicato nel 1854 da Johann Georg von Hahn si fa riferimento alla presenza di donne nella diocesi di Pulati, donne che «si sono consacrate a Dio attraverso il voto del celibato». In aggiunta si precisa che queste donne vivevano da sole o a servizio presso delle famiglie (Hahn, 1854, p. 183).

Per poter consentire un tale comportamento, in una società guerriera, esse scambiano il loro genere con quello maschile, e fanno ciò indossando vestiti da uomo, tagliando i capelli, assumendo nomi maschili e portando le armi (Hahn, 1854, p. 31).

Il fenomeno delle “vergini giurate” si pensa abbia avuto una tregua durante il periodo comunista, poiché Hoxa voleva uguaglianza tra uomini e donne e quel Codice di comportamento era ritenuto troppo arcaico. In realtà, non si sa se il dittatore riuscì nel suo intento durante il suo lungo regime assoluto. Nelle zone del Nord dell’Albania c’erano pochi collegamenti stradali con il resto del Paese, quindi si viveva più appartati e meno esposti ai controlli. In seguito, dopo il secondo conflitto mondiale, con la fine del comunismo, si aprì un nuovo fronte inesplorato, o quasi. Dunque, studiosi e anche curiosi che volevano documentare questa figura esotica di donna che si vestiva da uomo ed era a capo di una famiglia tradizionale si avventurarono alla loro ricerca.

Mary Edith Durham, nota antropologa inglese, si inoltrò fra le montagne albanesi e incontrò queste donne con sembianze maschili e descrisse le sue emozionanti avventure nel famoso libro *High Albania*, pubblicato la prima volta nel 1909.

Poi arrivò una donna che chiamarono per scherzo una “suora”; uno di quelli giurati di verginità perché ha rifiutato di sposare l’uomo a cui è

stata promessa sposa da bambina. Questa “suora” si è seduta con noi e ha sfidato l'uomo in uno stile molto mondano. Il kirijee, scoppiando a ridere, raccontò di come una tale suora fosse stata al servizio di un prete del vicinato. Così immacolato era il suo personaggio, e così devota era lei, che tutti dissero che sarebbe stata portata direttamente in Paradiso quando morì. Alla morte del prete ha scioccato l'intera tribù sposando un musulmano di Gusinje! Ora non avrebbe mai potuto tornare con suo marito, perché significava sangue (Durham, 1909, p. 57).

Durham sottolinea che, sicuramente, guardare una donna “mascherata” da uomo non esclude commenti ironici, ridicolizzandoli ed eliminandoli da una civiltà contemporanea. Ma è pur vero che andare in alcune zone dell'Albania costituisce una sorta di tuffo nel passato, perché questa terra d'Albania costituisce «una terra del passato vivente» (Durham, 1909, p. 3).

In particolare, scrive l'antropologa, che una volta giunta in Albania ricevette una calorosa accoglienza (l'ospitalità è una caratteristica che contraddistingue il popolo albanese) dalle donne locali. Inoltre, usando vestirsi in modo mascolino, con un taglio di capelli molto corto, s'identificò con “una vergine giurata albanese” rientrando nelle grazie degli uomini locali, godendo dei loro privilegi e della loro compagnia.

Tra gli altri autori e autrici che hanno studiato questo particolare fenomeno c'è anche Antonia Young, che nel suo interessante libro dal titolo *Women who become men* descrive altri casi di *virgineshë-burrnësh*. Si tratta di studi più recenti, parla delle “*rural sworn virgins*”, cioè le “vergini giurate di campagna” tra le quali si ritrova Lule.

Lule, decima di 11 figli di cui soltanto uno maschio, Pjetar, considerato poco adatto a fare il capo-famiglia, alla morte dei genitori quando aveva solo 19 anni, «acquisì con naturalezza il ruolo di capo famiglia» (Young, 2001, p. 72). La ragazza, aveva accettato questo cambiamento, pur avendo molti corteggiatori, dunque era convinta di non volersi unire in matrimonio con un uomo. A tal proposito Lule affermava, come scrive Young (2001): «I used to run away when I was a child if I heard that anyone was coming to try to arrange my marriage» (p. 72). Non le importava di non aver potuto avere dei figli «Lule responded firmly that five minutes of

pleasure is certainly not worth all the mess and squalor of a resulting baby» (pp. 74-75), a suo parere non ne valeva la pena.

Indubbiamente Lule era vista come un uomo, forse non aveva vissuto la trasformazione da donna a uomo con sofferenza, ma come una “passaggio” naturale. Non tutte però ebbero la stessa reazione. Come dimostrazione di questo non vorrei chiamarlo dissenso, ma tacita e sofferta accettazione di una vita diversa, cito il caso di Pashkë Keqi.

Si tratta di una donna che visse non nel migliore dei modi il suo diventare *burrnësh*. Lo fece per un senso di grande responsabilità, ma senza entusiasmo. Come una condizione «ineluttabile e voluta dal destino» (Young, 2001, p. 91), infatti, avrebbe voluto avere altre possibilità per non rinunciare alla propria vita da donna, ma tagliò le sue trecce, lasciò i vestiti femminili per indossare i pantaloni maschili, si armò di un fucile da caccia. Quindi, giurò di rinunciare per sempre al matrimonio, ai bambini e a una vita da donna. La differenza con Lule sta nel suo vivere questa situazione come se fosse effettivamente dettata dal destino, avrebbe voluto avere altre possibilità per non rinunciare alla propria esistenza da donna, ma aveva obbedito, come nella migliore delle tradizioni albanesi.

Pashkë afferma: «Mi dispiace per gli altri che conducono questo tipo di vita. Non avevo altra scelta, date le circostanze. Non posso tornare indietro sulla mia decisione» (Young, 2001, p. 91).

Una ulteriore testimonianza di sofferenza si potrebbe trarre dalla pubblicazione del libro *la Vergine giurata*, scritto da Elvira Donnes (2007), in cui si racconta la storia di una donna albanese del Nord, bella e desiderosa di vivere da donna. La protagonista, Hana, è costretta a diventare Mark per via della mancanza di figli maschi. Questa storia però è a lieto fine: la sofferenza di Hana, quasi “sepolta” nel nuovo Mark, avrà il sopravvento sull’obbedienza alla tradizione che la voleva uomo in un corpo di donna.

5. Conclusioni

Il Codice del diritto consuetudinario illirico (Kanun) è uno dei più antichi sistemi giuridici europei. Racconta la saggezza popolare e la filosofia, ma nonostante il suo valore storico, rimane un monumento alla legge arcaica, creato e attuato in una realtà completamente diversa dall'età moderna.

L'interpretazione del Kanun è molto complessa, a causa delle caratteristiche paradossali osservate quando si considerano gli aspetti positivi e negativi delle faide. In origine aveva la funzione di garantire la coesione all'interno dei clan e di debellare i conflitti riaffermando l'umanità del partito offeso, quando mancava l'organizzazione politica.

L'applicazione dei principi del Kanun in alcune regioni albanesi oggi è del tutto fuori luogo; è ancora vivo soltanto in alcune zone rurali dove ancora oggi le leggi dello Stato non vengono riconosciute.

Durante la diciannovesima sessione del Consiglio dei diritti dell'uomo, il 28 aprile 2014, il governo albanese ha dichiarato di voler rivedere il piano d'azione per combattere le attività criminali e gli omicidi derivanti da vendette e faide, così come cooperare su tutto il territorio con i dipartimenti scolastici regionali e locali, al fine di fornire servizi educativi e psicosociali per i bambini che vivono in aree isolate.

Per quanto concerne invece la tradizione delle “vergini giurate”, se in passato in situazioni nelle quali l'onore leso era causa di infinite faide, nella struttura patriarcale a discendenza patrilineare la regola del Kanun era rigidamente osservata e perpetuata. L'unica possibilità di sentirsi libere e indipendenti per le donne era rappresentata, paradossalmente, dal diventare *virgineshë*. In questo modo avrebbero potuto gestire il patrimonio familiare in assenza di maschi o in attesa che crescessero, ma in cambio rinunciavano alla propria vita da donna. Si tratta oramai di una tradizione quasi scomparsa. Non ci sono più ragazze costrette a diventarlo o che hanno il desiderio di diventare uomo.

Queste scelte però causarono molta sofferenza, come affermano le ultime *burrneshë*, oramai anziane, ma sagge consigliere delle giovani donne albanesi che vengono esortate a studiare e ad avere una buona educazione. Solo così si può diventare qualcuno senza

soffrire, come invece in giovinezza hanno purtroppo dovuto soffrire molte donne albanesi.

«Guardami – ordina Lali una delle ultime burrneshë rimaste in Albania dopo aver posato la Rakia – diresti mai che sono una femmina?». Di fronte alla giornalista che la intervista c'è una “vergine giurata”, un corpo di donna rivestito da uomo che con una voce profonda, quella voce maschile che non le appartiene, il viso segnato dal tempo e il basco militare ben calcato in testa, oramai anziana, ripensa con nostalgia al proprio passato di donna e rimpiange di non averlo vissuto come avrebbe dovuto⁶.

Bibliografia

- Alia L. (2016). *Il codice consuetudinario Albanese (Kanun di LekDukagjini). Le categorie etico-morali*. Siena: Edizione II.
- Beshiri D., & Puka E. (2013). I diritti delle donne albanesi nel Kanun di LekëDukagjini. *L'educazione Democratica*, III(6), 204-212.
- Cozzi E. (1912). La donna albanese, con speciale riguardo al diritto consuetudinario delle Montagne di Scutari. *Anthropos*, 7, 309-335.
- De Simonis P. (2013). Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni. Luoghi e costruzioni comuni nelle memorie di viaggiatori, sacerdoti e militari. *Palaver*, 2, 101-182.
- Dodaj P. (1996) (a cura di). *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*. Lecce: Besa.
- Dones E. (2007). *Vergine giurata*. Milano: Feltrinelli.
- Durham M.E. (1909). *The Burden of the Balkans*. London: E. Arnold.
- Grémaux R. (2007). Donna che diventa uomo nei Balcani. In F. Bisogno & F. Ronzon (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture* (pp. 177-219). Milano: Il Dito e La Luna.
- Hahn J.G. von (1854). *Albanesische Studien*, vol 1. Wien: Jena.
- Kadarè I. (1993). *Chi ha riportato Doruntina?*. Milano: Longanesi.
- Martucci D. (2012) (a cura di). *Le terre albanesi redente, II. Ciameria*. Marzi (Cs): Comet Editor Press.

⁶ Cfr. *Diresti mai che sono donna? Lali, l'ultima vergine giurata*. Disponibile in: www.occhidellaguerra.it [25 aprile 2019].

- Martucci D. (2014). Donne che diventano uomini? Le vergini giurate nella cultura tradizionale albanese. *ANUAC. Rivista Italiana di Antropologia culturale*, III(2), 35.
- Nova K. (1977). *La condition de la femme d'après le droit coutumier*. Tiranë: Conférence Nationale des Etudes Ethnographiques.
- Patetta F. (1942). *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne albanesi*. Roma: Reale Accademia d'Italia.
- Pepa E. (2015). Institutiones Iuris of Albanian Consuetudinary Law. *Academic Journal of Interdisciplinary Studies*, 4(2), 337-348.
- Resta P. (1997). *Il Kanun di Lek Dukagjini: le basi morali e giuridiche della società albanese*. Lecce: Besa.
- Resta P. (2002). *Pensare il sangue: la vendetta nella cultura albanese*. Roma: Meltemi.
- Shtjefen G. (1993). *Kanuni i Lekë Dukagjinit*. A cura del Parlamento albanese.
- Valentini G. (1943). Considerazioni preliminari e generali sul Kanun detto di Lek Dukagjini. *Studime e Tekste*, serie giuridica, 1, 29-97.
- Valentini G. (1945) *La famiglia nel Diritto Tradizionale albanese*. Città del Vaticano Roma: Annali Lateranensi.
- Yamamoto K. (2015). An Alternative Analysis of the Discourse by Descartes, Kant and Hegel in terms of the Ethical Structure of the Kanun. *Original scientific paper, Collegium Antropologicum*, 39, 317-334.
- Young A. (2001). *Women who become men*. New York: Bloomsbury.

Sitografia

Diresti mai che sono donna? Lali, l'ultima vergine giurata. Disponibile in: www.occhidellaguerra.it [25 aprile 2019].